

I muscoli della
Confindustria

Intervista a Bruno Trentin:
Violate tutte le regole
Più la risposta sarà dura
prima tornerà il buonsenso

«Ma a chi serve oggi una guerra di religione?»

«La sortita della Confindustria? Il loro vero obiettivo è la contrattazione articolata... Quel che più mi colpisce però è la violazione di accordi liberamente sottoscritti: così si viola anche la deontologia delle relazioni sindacali». Secca la replica di Trentin a Pininfarina. E il segretario Cgil aggiunge: «Più dura sarà la nostra risposta prima ripristineremo le regole e il buon senso...»

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Trentin, come si spiega questa «uscita» della Confindustria? Un irrigidimento improvviso o, in qualche modo, era lecito aspettarselo?

Tanti episodi facevano capire che al gruppo dirigente della Confindustria stavano saltando i nervi. Basti pensare al modo col quale l'associazione delle imprese ha vissuto l'accordo del gennaio scorso, i tanti ostacoli che sono stati frapposti alla conclusione di quell'intesa, il continuo gioco al rialzo. Tutto questo, poteva far prevedere quel che è successo. Tanto più se si pensa alla pressione esercitata dall'ala oltranzista dello schieramento padronale.

E si può identificare quest'ala oltranzista?

Per esempio, una parte degli industriali metalmeccanici... Insomma, la minaccia

disdetta della scala mobile sarebbe una vittoria degli imprenditori?

Io so soltanto che questi settori hanno messo il gruppo dirigente della Confindustria in un «cul de sac». Togliendogli qualunque ruolo di mediazione e rendendolo prigioniero di una politica di rottura.

Ma cos'è successo davvero ieri?

Al di là dei dissensi sul merito — che sono grandissimi — una cosa mi preme soprattutto sottolineare: quel che è avvenuto è gravissimo. Dal punto di vista delle relazioni sindacali. Di più: è grave anche dal punto di vista della deontologia che dovrebbe ispirare quelle relazioni.

Che vuol dire?

Siamo davanti a tanti fatti —

anche se quello di ieri non ha precedenti — coi quali la Confindustria rimette in discussione intese, regole liberamente condivise dalle parti. E le rimette in discussione non alla scadenza, ma durante la «vigilanza» degli accordi. Ora addirittura durante una contrattazione di categoria. E bada bene: contrattazione alla quale lo stesso accordo del gennaio scorso aveva riconosciuto piena autonomia. Mi pare questo l'aspetto più grave di quel che è avvenuto ieri. E io credo che il sindacato debba dare una risposta molto dura se non vuole incoraggiare la Confindustria in una linea di condotta che fa saltare ogni regola e, a questo punto, toglie ogni credibilità delle parti che trattano.

Ti riferisci spesso all'intesa del gennaio. Ma non c'è nulla in quell'accordo che possa autorizzare l'attuale comportamento di Pininfarina?

No, non c'è nulla che può autorizzare la Confindustria ad invocare una trattativa centralizzata sul salario o sulla struttura contrattuale. Cioè tutti i temi che l'accordo di gennaio aveva affrontato o accennato, una volta constatata l'impossibilità di un'intesa.

Insomma, l'obiettivo di quel che è avvenuto all'Eur è

il sindacato. Anche il governo?

Nel gruppo dirigente della Confindustria è prevalsa una tecnica, che sembra propria dei «Cobas»: esercitare una pressione, sproporzionata, su un terzo soggetto per influire sulle decisioni del proprio interlocutore. Sicuramente, quindi, nelle loro intenzioni c'è anche quella di premere sul governo per ottenere misure sugli oneri sociali. Ed è inammissibile, che la Confindustria faccia pagare al paese il prezzo di un suo conflitto con Andreotti. Detto questo, però, credo che l'obiettivo principale del padronato sia ancora quello della contrattazione articolata.

E le imprese subirebbero uno sciopero generale? pur di attaccare il diritto del sindacato a discutere nelle aziende?

Quando la Confindustria viene a proporre di ridiscutere la scala mobile, pensa — lo dice nel suo documento — ad una liquidazione di questo istituto per sostituirlo con una discussione periodica dei salari. Questo non è altro che proporre l'eliminazione della contrattazione articolata. Allora, non bisogna ingannarsi: il bersaglio principale resta quello. In questo senso si può capire bene

che l'ostilità della Confindustria, più che sulle rivendicazioni salariali, si manifesti sulle rivendicazioni normative, sugli orari, sui diritti.

Ma quelle piattaforme «convenevoli» alle imprese?

Le imprese — spero anche sotto la pressione dei lavoratori e del sindacato — debbono valutare che è molto più conveniente ricercare un'intesa ragionevole — dato che le piattaforme non sono mai state dei diktat — invece di trasformare i contratti in una specie di guerra di religione.

Secondo te Pininfarina è più «forte» grazie al sostegno di chi ha manifestato Carlo e Battaglia?

Io non personalizzerei. A Pininfarina bisogna riconoscere uno sforzo personale per impedire una radicalizzazione eccessiva delle divergenze. Certamente il gruppo dirigente della Confindustria ha avuto un aiuto dalle dichiarazioni di singoli ministri. Che la Confindustria si senta più forte non lo so. Che lo sia, ne dubito; si tratta delle dichiarazioni di alcuni ministri. Frasi come quelle di Carlo e Battaglia — frasi irresponsabili — non sono un atto di forza. Semmai rivelano lo stato debole del governo visto che alcuni suoi componenti possono permettersi di



contraddire vistosamente il proprio operato.

Pininfarina, attaccando il sindacato (accusato di scarsa autonomia) se l'è presa anche col Pci

Toccherà al Pci rispondere. Io lo considero un brutto episodio che purtroppo riflette abbastanza nitidamente il clima di assenza di regole che caratterizza questa fase del comportamento confindustriale. Si tratta di una battuta oltreché infondata anche di cattivo gusto. Ma proprio la sua volgarità deve farci riflettere sui nervi e sullo scarso rigore che ispira in questo periodo il comportamento degli industriali. Certo, è un'altra indicazione al sindacato che occorre fare di tutto per non incoraggiare questi comportamenti dissennati.

Che vuol dire?

Che più dura sarà la risposta del sindacato, e prima prevale il buon senso e il rispetto dei patti.

E ora che accade?

Certo la rottura, tra i molti

punti negativi toglie alla Federmeccanica l'alibi per far languire il negoziato di settore. Quest'alibi non c'è più. Il confronto tra confederazioni e Confindustria è cessato. Spetta ad ognuno, ai vari livelli, assumersi le proprie responsabilità.

Un'ultima battuta: i problemi con la controparte, risolvono anche i problemi interni al sindacato? Insomma: un'ultima battuta sui 39...

Credo che la posizione di Pininfarina abbia portato quantomeno grande chiarezza sulla posta in gioco in questi contratti. Abbiamo tutti criticato la carenza di democrazia con la quale le piattaforme sono state elaborate e definite, mettendo però in guardia tutti dal sottovalutare la portata politica dello scontro. Si possono fare molte osservazioni alle piattaforme, ma è difficile alla luce dei fatti dire che siano piattaforme moderate. E la Confindustria con le sue azioni inconsulte a dimostrare che è in gioco molto di più di qualche decina di migliaia di lire.



Sergio Pininfarina e in alto la riunione di ieri alla Confindustria

Pininfarina: la colpa è tutta loro Negoziati così non reggono più

È stato lo stesso presidente Sergio Pininfarina ad illustrare ai giornalisti le posizioni degli imprenditori. «Occorre smetterla con il metodo tradizionale, e innovare nel negoziato» ha detto, addossando ai «tardi» dei sindacati la responsabilità della rottura. Gli imprenditori aspettando di vedere come andrà a finire il conflitto dopo l'annunciata disdetta della scala mobile.

DARIO VENEGONI

MILANO. Annunciata ampiamente alla vigilia, la rottura tra sindacati e Confindustria è dunque arrivata puntualmente. Le posizioni assunte dalla Confindustria hanno ridotto praticamente a zero i margini di discussione. Interrotte così le trattative, è stato lo stesso presidente Sergio Pininfarina a riassumere le posizioni pa-

dronali. Ai sindacati — ha detto, la delegazione imprenditoriale ha «offerto una nuova procedura. Occorre smetterla con il metodo tradizionale, e allargare il confronto alla struttura del salario e al rapporto tra salario contrattato e salario automatico». In altre parole, la Confindustria proponeva di «trattare qui gli ar-

gomenti di chiara competenza confederale e contestualmente, a livello di categoria, le altre questioni».

All'obiezione sindacale che così facendo in pratica la delegazione confindustriale non faceva altro che cercare di cambiare le regole del gioco a metà partita, Pininfarina non ha risposto in modo diretto. «La nostra speranza, ha detto, era quella di cercare insieme norme che rendessero più agevoli i rinnovi contrattuali».

Quanto spazio esiste concretamente per i contratti? Scarsissimo, dice Pininfarina. «La nostra proposta partiva proprio dalla constatazione che nelle trattative contrattuali, specie in quelle dei metalmeccanici, si è determinata una situazione di stallo. E

intanto l'economia italiana si va compromettendo. La produzione industriale rallenta il passo, e la competitività italiana cala (-3% nell'89 e -1 nel primo trimestre di quest'anno, secondo le stime confindustriali)». Il sindacato ci è parso condividere le nostre preoccupazioni, ma ho l'impressione — ha aggiunto sibilinamente Pininfarina — che non voglia o non possa seguire la nostra indicazione volta a risolvere in modo non tradizionale questa stagione contrattuale. Non sono invogliato i sindacati, e cioè tra 4 anni, per noi è troppo tardi.

Quale sarà l'atteggiamento della Confederazione nei ri-

guardi delle categorie? È stato chiesto a Pininfarina, con riferimento trasparente ai chimici, impegnati in una delicata fase negoziale nella stessa sede dell'Eur. «Noi non diamo ordini di bloccare i contratti. Se i chimici — è stata la risposta — riusciranno a rispettare i limiti che abbiamo indicato, possono proseguire. Non si tratta di indicazioni generiche, si è appreso in seguito: nei giorni scorsi la Confindustria ha inviato alla Federchimica una lettera per fissare rigorosamente i confini della trattativa».

Ma se i contratti rispetteranno seriamente i limiti posti, ha precisato Pininfarina a scanso di equivoci, «rimaniamo che non potranno arrivare in fondo al traguardo». Una battuta che equivale a un fuo-

co di sbarramento contro la disponibilità della Federchimica a non interrompere pregiudizialmente il confronto con il sindacato.

Cosa dicono gli industriali chimici? Vigile in questo caso, rispettabilissima, la consegna del silenzio: «Fate conto che la Federchimica non esista», è la risposta di un portavoce

alle insistenze dei giornalisti.

E il governo? Pininfarina ha giocato su due fronti, puntando a dividere i buoni da cattivi. Ricordando l'«importante appoggio» espresso da Carlo e da altri ministri alle posizioni confindustriali, ha annunciato di avere scritto anche ad Andreotti, reclamando «date certe» per la «revisione strutturale degli oneri sociali».

Costituito a Napoli «Tempi Moderni». Promotori operai, delegati, sindacalisti

La Costituente ha un club del lavoro Primo obiettivo: legge sui rappresentanti

DAL NOSTRO INVIATO

BRUNO UGOLINI

NAPOLI. Siamo nell'aula «Tesi» della facoltà di Economia e commercio dell'università di Napoli dove prende corpo il primo Club per la costituente di una nuova formazione politica. Le notizie sull'annunciata offensiva di Pininfarina e soci non sono ancora confermate, ma qui si discutono idee non separate. Torna nel paese la voglia di dare un colpo definitivo alle attese dei lavoratori, alla vigilia di nuovi processi di ristrutturazione; c'è bisogno di sostenere il rinnovamento del movimento sindacale. È questo lo spirito che muove il club «Tempi Moderni» per la costituente di una nuova formazione politica, il primo club, dopo la svolta di Occhetto, figlio del mondo del lavoro. I promotori sono lavoratori, delegati, dirigenti sindacali. Molti sono venuti anche da altre regioni d'Italia. Hanno scelto di dedicare la loro prima uscita ad un confronto pubblico sulla democrazia sindacale. E tornano a casa con primi risultati. Il dialogo tra il deputato comunista Giorgio Ghisla e il senatore socialista Gino Giugni lascia intravedere la possibi-

lità di un «testo comune» capace di fondere i diversi testi di legge che giacciono in Parlamento, tesi a stabilire «nuove regole» per i sindacati, per renderli più forti e più democratici.

Le tre ore di discussione vengono chiuse da una appello, letto da Libera Cerchia, delegata dell'Aeritalia, indirizzata ai presidenti della Camera e del Senato. Un appello che chiede di tirar fuori dai cassetti le proposte di legge sulla rappresentanza e rappresentatività sindacale. Tra le regole fondamentali indicate: l'elezione periodica dei rappresentanti sindacali nei luoghi di lavoro; la trasparenza del mandato sindacale alle trattative; le modalità del ricorso al referendum, quando risulti necessario. Tra i presenti c'è anche Claudio Petruccioli, della segreteria del Pci. È una iniziativa esemplare, dice.

Ma come è nato questo Club? Lo spiega Vincenzo Esposito, un dirigente della Camera del Lavoro. A Napoli, dice, la democrazia appare ancora più lontana, eppure notiamo il desiderio di far politica.

Le radici ideologiche dei promotori vanno dalla Rivoluzione francese, alla cultura liberale, alla cultura americana di sinistra. Ed ecco l'elenco dei promotori: Hammet, Chandler, Humphrey Bogart, Charlie Chaplin. Quest'ultimo dà il nome al Club. «Tempi Moderni», definito «una critica poetica, ma radicale allo stato di cose esistenti».

Non un circolo chiuso, però. Lo dimostra la presenza di ospiti diversi. La voglia non è quella di fondare un'altra setta di fedeli alla propria chiesa. C'è una lunga schiera di dirigenti sindacali, come il socialista Massimo Bordini (Cgil agrodindustria) che invita, su temi come quello proposto al dibattito ad un rapporto con Cisl e Uil. È quello che farà, ad esempio, la Fondazione Brodolini in un convegno il 26 giugno. C'è nell'aria, in molti interventi, un po' di polemica con gli ormai famosi 39 (anzi 38) di Fausto Bertinotti. Il tema affrontato qui è lo stesso, ma noi, dirà Antonio Lettieri nelle conclusioni, abbiamo una proposta e, anzi, la porteremo al prossimo comitato direttivo della Cgil, la metteremo

ai voti. È possibile, insiste Riccardo Terzi (Cgil Lombardia) dar vita ad un gruppo di lavoro unitario con Cisl e Uil. C'è chi drammatizza la situazione nel sindacato («uno stato di illegalità permanente» sostiene Giorgio Casadio), e chi invita, come Gianfranco Federico (Cgil Campania) a non usare toni liquidatori. Altri riportano la discussione all'attualità ricordando come la Confindustria (Caravella, Fiom) abbia un disegno teso a frammentare il sindacato. E se non vinciamo la prova dei contratti, commenta Nino Galante (Camera del Lavoro Napoli) i nostri discorsi rimangono velleitari.

Il risultato politico più rilevante dell'iniziativa viene però dai giuristi, con il contributo di Luigi Mariucci (docente a Venezia), di Mario Rosciani (docente a Napoli) e il fiaccato a faccia tra Gino Giugni e Giorgio Ghisla. Esce dalle parole dei due (il primo presidente della Commissione Lavoro del Senato, il secondo vicepresidente di eguale commissione alla Camera, entrambi autori di specifici disegni di legge) la volontà di non difendere a tutti i costi le proprie elaborazioni. Le Confedera-

zioni avanzano le loro proposte: questo è un po' il loro messaggio e sarà possibile dar vita ad un testo legislativo unico. Un po' come si è fatto con la legge sugli scioperi.

Il primo Club del lavoro ha, insomma, superato l'esame. Sono organismi, questi club, dice Lettieri, che debbono essere liberati da una certa etichetta elitaria. Non sono invogliato i sindacati, e cioè tra 4 anni, per noi è troppo tardi.

Quale sarà l'atteggiamento della Confederazione nei ri-

I temi della Conferenza del Pci che inizia venerdì a Torino

Per fare «qualità» alla Fiat occorre anche più democrazia

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MICHELE COSTA

TORINO. «Lavoro. Qualità. Diritti. Poteri». Le quattro parole campeggiano sui manifesti per la conferenza nazionale del Pci sulla Fiat, che sarà aperta venerdì da Antonio Basolino e sarà conclusa sabato da Achille Occhetto. Quattro richiami efficaci e più eloquenti di uno slogan tradizionale. Dicono subito che l'importante appuntamento politico non sarà una carrellata enciclopedica su tutti gli aspetti dell'universo Fiat. Temi di rilievo, come la politica finanziaria della Fiat, i rapporti tra la grande impresa e le città, l'ambiente, il mondo dell'informazione, saranno infatti oggetto di iniziative specifiche già in fase di impostazione.

Al centro della conferenza sarà il sistema di potere dell'impresa: l'alternativa tra l'attuale modello autoritario, basato su regole imposte unilateralmente dall'azienda al solo scopo di controllare i lavoratori, ed un modello di democrazia industriale, fondato su regole contrattate tra le parti, sul superamento quindi della filosofia tayloristica (che conside-

ra i lavoratori semplici fattori della produzione). In tal senso la conferenza sarà la naturale prosecuzione della campagna sui diritti alla Fiat che il Pci lanciò un anno e mezzo fa. Le idee sulle forme e regole del potere e dei diritti nell'impresa capitalistica moderna, che scaturiranno dall'asse torinese, saranno il primo significativo contributo alla conferenza programmatica nazionale.

Tra le quattro parole-tema della conferenza ce n'è una che ha avuto ultimamente grande risonanza: la qualità. E tra i motivi di interesse ed attesa per l'iniziativa, c'è indubbiamente la risposta che il Pci darà al piano per la «qualità totale» lanciato da Cesare Romiti a Marenzello. Si può fin d'ora anticipare che il tema, a differenza di come l'ha impostato la Fiat, sarà strettamente collegato a quelli dei diritti e dei poteri.

Tutti hanno riconosciuto che la Fiat, lanciando il «piano qualità», non ha compiuto una mera operazione di immagine, ma ha affrontato un problema reale. Occorre però distinguere

l'obiettivo, che è giusto, dalle soluzioni, assai più discutibili. Il risultato che la Fiat deve ad ogni costo cercare di raggiungere è migliorare la qualità oggi insoddisfacenti dei suoi prodotti, per reggere all'aspra competizione che si svilupperà negli anni '90 sui mercati automobilistici europei, anche in conseguenza della prevista invasione del giapponese. Cioè che ci si deve chiedere se si riuscirà a realizzare i suoi piani, e se comunque questi piani saranno adeguati allo scopo. È qui che emergono i veri problemi e le profonde contraddizioni di corso Marconi.

È ormai noto che l'industria moderna ha bisogno di un alto livello di collaborazione attiva da parte dei lavoratori. Infatti le fabbriche automatizzate sono sistemi estremamente complessi e vulnerabili, nei quali si moltiplicano le variabili che possono provocare malfunzionamenti (congegni meccanici ed elettronici che possono guastarsi, intoppi nel flusso dei materiali e dei componenti, ecc.). Non è casuale che proprio nelle più moderne fabbriche Fiat aumenti il numero degli operai chiamati a fare straordinari per terminare sui piazzali automobilistici dalle linee incomplete o difettose. Occorre quindi un'accesa capacità di intervento dei lavoratori sulle disfunzioni, e quindi una loro maggiore autonomia e professionalità.

Ma più autonomia e responsabilità nel lavoro non significa automaticamente più democrazia in fabbrica. È possibile infatti un modello di consenso senza democrazia, ed è proprio quello cui pensa Romiti quando dice: «Vogliamo coinvolgere molto di più le persone, ma vogliamo mantenere l'aspetto gerarchico...», quando chiede una maggiore flessibilità, creatività ed intraprendenza in primo luogo ai dirigenti, poi alle gerarchie intermedie e solo da ultimo a limitati nuclei di operai. La prima formidabile contraddizione con cui si scontra questo disegno è proprio la resistenza delle gerarchie intermedie, che la stessa Fiat aveva addestrato a lavorare più per la quantità che per la qualità, a rispettare burocraticamente le norme mortificando lo spirito d'iniziativa.